

VENERDI

È il giorno più nefasto seguito dal mercoledì e dal martedì

LOMBARDIA

La regione che fa più vittime, 74 l'anno dopo vengono Veneto e Campania

# MORIRE DI LAVORO

*Nel 2010 i decessi sono stati 526, dieci a settimana*

Anche il 2010 si chiude con un'epigrafe che è un necrologio: 526 caduti sul posto di lavoro, con una media tragica di dieci morti a settimana.

Le chiamano "morti bianche" come se avvenissero senza sangue, senza dolore, come se l'aggettivo bianco alludesse all'assenza di responsabilità, invece una responsabilità c'è sempre e l'Italia ne detiene il record europeo.

Nel nostro paese, infatti, il numero di chi muore sul lavoro, seppure in calo rispetto agli anni scorsi, è il più alto d'Europa e diminuisce meno che nel resto dell'Unione.

Nel 1995 in Germania le vittime erano state 1500, duecento più di quelle italiane nello stesso anno, ma poi sono scese sotto il livello italiano grazie ad un programma finalizzato a ridurre gli incidenti, segno questo che le morti bianche non sono un fenomeno relegato a situazioni straordinarie ma piuttosto «un effetto perverso che sembra profondamente innervato nel modo di produzione».

A denunciare questa situazione è l'ultima indagine condotta dall'Osservatorio sicurezza sul lavoro di Vega Engineering, una società di Mestre che da oltre un decennio è in prima linea sul fronte della formazione dei lavoratori.

Ma veniamo ai dati del 2010. Il giorno in cui si muore di più è il venerdì, seguito dal mercoledì e dal martedì, la regione, invece, in cui si muore di più è la Lombardia, con 74 morti l'anno, seguita dal Veneto, con 55 morti, dalla Campania con 44, dalla Puglia con 43, dal Lazio con 38 e dalla Sicilia con 35.

In termini assoluti il record spetta alla Lombardia, ma quando gli esperti della Vega Engineering riportano le morti bianche alla popolazione lavorativa, allora è il Trentino Alto Adige a primeggiare in questa tragica classifica con un'incidenza pari a 62,2 per cento contro una media nazionale di 27,1 per cento. Al Piemonte, invece, va la percentuale più virtuosa che è del 16,1 per cento. La provincia più colpita continua ad essere Bolzano con

venti decessi che, però, nel bilancio di fine anno, spartisce la maglia nera con la capitale che infatti piange altrettante vittime del lavoro, seguita da Brescia, Napoli, Milano e Foggia.

Tornando ai valori percentuali rispetto alla popolazione lavorativa è, invece, Vibo Valentia a condurre le fila delle province con un indice pari a 84,5 per cento mentre ben ancorato al podio rimane il Nordest, con Bolzano (84,3 per cento) e Belluno (78,9 per cento).

Indicatori decisamente più virtuosi vengono rilevati nelle grandi province. In quella di Roma l'incidenza, in termini percentuali, è del 11,8, in quella di Napoli del 20 e in quella di Milano dell'8,5.

Per macroaree geografiche, poi, è il Sud ad avere la peggio riportando le morti bianche alla popolazione lavorativa con un indice pari a 31,2 per cento contro il 30,1 del Nordest, il 25,8 per cento delle Isole e il 19,7 del Centro.

Il settore agricolo, sebbene abbia fatto rilevare una piccola contrazione nel mese di dicembre sul fronte delle morti bianche rispetto all'edilizia, continua a detenere il primato dei decessi con il 34,6 per cento delle vittime. Ed è maggio il mese in cui è stato

registrato il maggior numero di morti bianche con 28 vittime. Nel settore delle costruzioni, invece, la percentuale dei decessi è del 28 e il mese di ottobre quello più nefasto con venti morti. A distanza, nella classifica delle morti bianche per settore, si trovano i dati relativi al comparto trasporti, magazzinaggi e comunicazioni, così come quelli sul commercio e sulle attività artigianali insieme a produzione, distribuzione e manutenzione energia elettrica, acqua e gas.

La caduta dall'alto nei cantieri edili e il ribaltamento di un veicolo o di un mezzo in mo-

vimento sono le cause principali di morte. Rispettivamente nel 27,8 per cento e nel 18,8 per cento dei casi.

Altrettanto drammatica la percentuale di coloro che muoiono schiacciati per la caduta di oggetti pesanti e si continua a morire anche per investimento, il contatto con macchinari in movimento e a causa del contatto elettrico diretto.

La fascia d'età maggiormente coinvolta nel dramma è quella compresa tra i 40 e i 59 anni, in cui si concentra quasi la metà di tutte le morti bianche.

Anche quella degli ultrasessantenni, comunque, arriva ad una media di tre vittime su dieci.

Gli stranieri rappresentano l'11,3 per cento

dei decessi e si tratta soprattutto di rumeni e di albanesi. A morire sono anche le donne, tre di loro sono morte nel dicembre 2010 e altre quattordici nel resto dell'anno.

La consapevolezza della gravità del fenomeno, cresciuta anche grazie ai numerosi interventi del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, e l'entrata in vigore della legge 123/07, che ha stabilito norme più ferree in materia di sicurezza, non sono ancora riuscite però ad avviare una vera inversione di tendenza. Si calcola che i coordinamenti provinciali delle attività ispettive, che stanno muovendo solo ora i primi passi, con il personale che hanno a disposizione impiegheranno più di ventitré anni a controllare i sistemi di sicurezza in tutte le aziende italiane.

c.f.

*Tra le morti  
bianche  
anche donne  
e immigrati  
soprattutto  
rumeni*

## L'Italia a confronto con i Paesi dell'Unione Europa: ogni tre minuti un operaio perde la vita

DI MICHELE PILLA

Secondo una campagna lanciata dall'Agenzia di Bilbao per la salute e sicurezza sul lavoro, dal titolo «Ambienti di lavoro sani e sicuri. Un bene per te, un bene per l'azienda», ogni tre minuti e mezzo muore un operaio e ogni quattro secondi e mezzo un lavoratore dell'Ue è vittima di un incidente che lo costringe a restare a casa per almeno tre giorni lavorativi. Il numero di infortuni sul lavoro che costringono a un'assenza per tre o più giorni è di oltre sette milioni l'anno.

È emersa, inoltre, in modo preoccupante la scarsa diffusione nelle aziende di uno svolgimento adeguato di valutazione dei rischi, di interventi mirati e costanti di prevenzione e protezione.

Questa la situazione in Italia: il 95 per cento delle imprese sosteneva di aver condotto una valutazione dei rischi, ma solo il 54 per cento affermava

di averla sottoposta a revisione. Nel 23 per cento dei casi i lavoratori esposti a rischi non erano stati identificati, mentre nel 21 per cento dei casi non vi erano state sufficienti informazioni e descrizioni delle misure preventive e protettive applicate. La partecipazione dei lavoratori al processo di valutazione dei rischi risultava praticata solo nelle imprese di grandi dimensioni, calando al 41 per cento nelle piccole imprese e al 57 per cento nella media impresa.

In Francia, secondo un sondaggio condotto nel 2004, il 76 per cento dei datori di lavoro nelle imprese di medie dimensioni sostiene di aver condotto una valutazione dei rischi e stilato la documentazione necessaria.

Nei Paesi Bassi, tra le imprese più piccole il 42 per cento ha condotto una valutazione dei rischi. Questa cifra raggiunge l'81 per cento tra le imprese medie e il 97 per cento tra le grandi imprese.

In Spagna, il 61 per cento dei datori

di lavoro nel settore dell'industria e dei servizi afferma di aver condotto o di essere in procinto di condurre una valutazione dei rischi.

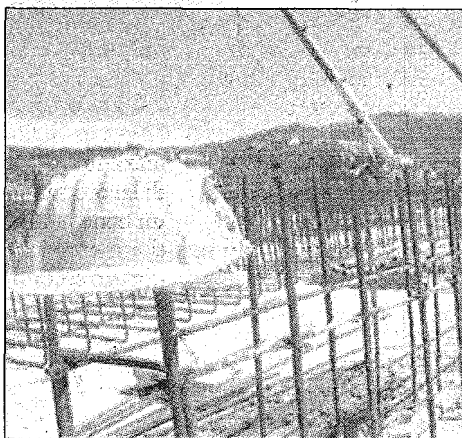
In Germania, tra le imprese piccole il 30 per cento ha condotto una valutazione dei rischi, tra quelle medie la percentuale è stata del 54 per cento, mentre tra quelle medio-grandi la stessa cifra ha raggiunto l'80 per cento. Tra le imprese di grandi dimensioni il 97 per cento ha effettuato una valutazione dei rischi.

Nel Regno Unito, meno di tre su dieci (28 per cento) si ritengono soddisfatti della loro partecipazione alla valutazione dei rischi. Il 44 per cento afferma di non aver partecipato affatto, mentre il 27 per cento dichiara di non aver partecipato in modo sufficiente.

La confederazione danese dei sindacati indica che i tre quarti delle imprese hanno adempiuto pienamente al loro

obbligo di registrare i risultati della valutazione dei rischi in un documento scritto.

In Lettonia, tre quarti dei datori di lavoro indicavano che non era stata fatta alcuna valutazione dei rischi o che era stata fatta solo parzialmente, mentre il 22 per cento degli intervistati ha affermato che la valutazione era stata fatta integralmente.



## UN PATENTINO PER PARLARE ITALIANO

Il procuratore aggiunto di Milano, Nicola Cerrato, a capo del dipartimento che si occupa di sicurezza sul lavoro, ha proposto lo scorso dicembre, l'istituzione di un patentino per la lingua italiana che mira a tutelare i lavoratori stranieri perché comprendere la lingua su un posto di lavoro è importante e qualche volta può salvare la vita.

Il motivo è semplice.

Un lavoratore straniero che parli poco la nostra lingua o non la comprenda affatto, potrebbe non essere in grado di reagire, per esempio, all'avvertimento di un collega che lo avverte di un pericolo e gli dice: «Stai attento» oppure non essere in grado di capire le informazioni necessarie alla sua sicurezza.

## INTERVISTA A LILIANA OCMIN

# «Accettano il rischio per non tornare clandestini»

DI CARLA FALCONI

Esistenze in bilico tra le impalcature dei cantieri d'Italia e le case in periferia, tra il permesso di soggiorno e il contratto di lavoro. I lavoratori stranieri nel nostro Paese sono ad alto rischio infortuni. Lo confermano gli ultimi dati sugli incidenti che hanno dimostrato come a morire sul lavoro sono soprattutto i romeni, cittadini dell'Unione a tutti gli effetti, seguiti da extracomunitari come gli albanesi e i marocchini.



Liliana Ocmi, segretario confederale Cisl, responsabile delle Politiche per l'immigrazione, Donne e Giovani

La mappa del rischio è presto fatta e gli incidenti si concentrano nelle tre regioni a più alta densità di stranieri, Lombardia, Emilia Romagna e Veneto.

Il divario tra Nord e Sud è poi estremamente evidente se si considera la percentuale di infortuni capitati a immigrati. Si parla ovviamente solo di quelli denunciati alle autorità, il che esclude tutto ciò che avviene nel mondo del lavoro nero.

L'incidenza oscilla infatti tra i quattro e i cinque punti percentuali del Mezzogiorno e i ventinove-trenta del Nord. In Friuli Venezia Giulia, un infortunio su quattro riguarda un lavoratore straniero. La punta massima riguarda la provincia di Pordenone, dove all'incirca uno ogni tre incidenti coinvolge un immigrato.

**Perché c'è una percentuale così elevata degli infortuni che riguardano gli operai stranieri?**

Spesso sono loro a fare quei lavori pericolosi o usuranti che gli ita-

liani non vogliono più fare. Rischiano di più e sono disposti a rischiare ogni giorno pur di lavorare anche perché un cittadino extracomunitario sa bene che la sua permanenza in Italia è legata al suo permesso di soggiorno e che il permesso di soggiorno è incombabilmente legato ad un contratto di lavoro. Se perdi il posto di lavoro, quindi, torni in quella terra di nessuno che è la clandestinità. Questo grazie alla legge Bossi Fini che forse ha contribuito ad esasperare molti problemi dei lavoratori immigrati e il loro processo di integrazione nella società e nella cultura italiana.

**Il motivo quindi delle morti e degli incidenti è la paura di perdere il lavoro e per paura accettano anche mansioni pericolose.**

È evidente che in molti casi non hanno scelta e per paura accettano qualsiasi cosa, in altri casi lo fanno per dimostrare il loro attaccamento all'azienda, per dimostrare di essere bravi, per farsi apprezzare, ma in molte altre situazioni il problema del non rispetto delle norme di sicurezza è legato alle caratteristiche generali del contesto in cui si lavora. Spesso manca loro la necessaria formazione professionale per affrontare certi compiti, altre volte è la scarsa conoscenza della lingua italiana che crea problemi.

**Quali potrebbero essere le soluzioni?**

Come Cisl abbiamo chiesto e ottenuto che diventasse obbligatoria la formazione linguistica dei lavoratori accanto alla formazione professionale. Può sembrare una questione marginale o banale ma in realtà è importante perché la battaglia per la sicurezza sul lavoro, battaglia nella quale il sindacato non vuole limitarsi semplicemente a puntare il dito ma a fare proposte concrete e di buon senso senza criminalizzare nessuna categoria, è una battaglia di civiltà che va combattuta su più fronti, quello della formazione, quello delle campagne di sensibilizzazione e ovviamente quello delle leggi.

**La questione giuridica sulla tutela della sicurezza nei posti di lavoro a che punto è?**

Le buone leggi ci sono bisogna insistere però sulla loro concreta applicazione.

**Quindi bisogna vigilare, non solo legiferare.**

È proprio così perché, ribadisco, se un operaio ha paura di essere licenziato perché sa di non trovare un altro posto di lavoro o perché perdendolo perde anche il permesso di soggiorno accetterà non solo qualsiasi mansione ma anche senza gli adeguati sistemi di protezione e sicurezza.

